

# A sessant'anni dalla Rivoluzione d'ottobre

## L'Ottobre e l'URSS nella ricerca storica

Dalle tesi di matrice menscevica alle opere moderne del Carr, del Cohen, del Lewin e del Tucker - Una varietà di interpretazioni riflesso dello scontro politico e della ricchezza della vicenda sovietica



Bucharin e Gorkij nel 1928

E' curioso sentir dire, come non di rado accade nelle polemiche politiche, che della società sovietica non è stata fatta ancora un'analisi adeguata. Curioso perché non vi è probabilmente argomento che sia stato più studiato. Nonostante che persistenti lacune delle fonti, peraltro notevolmente cresciute negli ultimi due decenni, all'indagine su quella società e sulla sua storia, che è poi l'indispensabile chiave per capire il presente, sono ormai dedicate vastissime biblioteche. Non parlo della storiografia e della pubblicistica sovietiche: è un capitolo importantissimo, ma va trattato a parte. Limitiamoci per ora all'occidente. Vi si sono scritti migliaia di libri. Le sole biografie scritte costituiscono volumi di notevole spessore. Istituti e riviste specializzati sono da tempo al lavoro: ho potuto constatare ancora in questi giorni, durante il mio recente contatto con il Congresso degli storici americani, quanto cospicui siano i mezzi di cui alcuni di essi dispongono.

Naturalmente se la richiesta di analisi più approfondite è segno di un'insoddisfazione critica, questa affermazione, per quanto curiosa, resta naturalmente utile. Troppo spesso però è semplice espressione di un giudizio politico confuso che non si è in grado di argomentare a dovere. Ogni sforzo di analisi, per essere adeguato, deve infatti misurarsi innanzitutto con quanto è già stato fatto in questo campo dalle diverse correnti di pensiero, marxiste o non marxiste. Nella storiografia americana sull'URSS vi è certo molta zavorra dovuta alle speculazioni politiche di cui l'Unione Sovietica è stata oggetto: ricordando, ad esempio, l'influenza negativa, e purtroppo non transitoria, avuta dalla «guerra fredda». Ma questo non vuol dire che non vi siano stati di valore con cui si occorre comunque fare i conti.

rebbe poi la stessa rivoluzione di Ottobre, ridotta al semplice rango di un «colpo» di mano bolscevico. Ma è anche la tesi più sterile. Non solo essa è respinta dagli studiosi più attenti del '77. Non solo appiattisce tutti i necessari dilemmi e problemi e i contrasti della successiva storia sovietica, gli sviluppi e le revisioni dello stesso pensiero leninista, e quindi fa risalire decenni di vicende che coinvolgono grandissime masse umane ai semplici errori di un gruppo abbastanza ristretto di uomini: il che è già una sorprendente visione, sia pure nell'ambito idealistico della storia. Ma poiché avviene tutto a una specie di mastodontico equivoquo iniziale, essa si preclude in sostanza ogni possibilità di indagine su quel vastissimo processo di trasformazione rivoluzionaria nel mondo che ha nell'Ottobre russo un punto di riferimento, e in cui anche lo stalinismo è parte (ma solo parte).

Un'altra tesi che ha avuto numerosi cultori (Fainsof è uno dei suoi elaboratori più sagaci, accanto a una miriade di altri, assai meno sofisticati) ha una sua lontana paternità nei leaders cadetti di Mijukov, che era storico oltre che politico. Essa vedeva nell'URSS staliniana la rivincita della «statalità» russa sull'anarchia ricorrente nei paesi del suo paese, e quindi, secondo Mijukov, nel '17 a espressione rivoluzionaria. E' una tendenza che ha avuto un'influenza, sotterranea piuttosto che esplicita, nella stessa URSS, se non altro per il fatto che Stalin, in adesioni eterogenee al potere sovietico, è stata a lungo uno dei termini dominanti del dibattito politico e storiografico in America. E tuttavia è sufficiente enumerarla, sia pure in termini molto scarnificati, per cogliere quanto sia anch'essa unilaterale e come sia in fondo incapace di rendere conto dell'influenza che il sistema di concezioni staliniane ha avuto ben al di là dei confini della Russia.

# Il mondo e l'Europa dopo la Rivoluzione sovietica

(Dalla prima pagina)

contributo politico-vietnamita alla vittoria del popolo vietnamita.

L'idea più forte, l'idea centrale è comunque questa: che lo sviluppo capitalistico, quando ha raggiunto la sua fase ultima, diventa sviluppo alienante, nel senso che non sono più gli uomini a dominarlo, ma essi stessi sono ridotti a oggetti di un meccanismo che non riescono a controllare, mentre con il socialismo avanza la possibilità che siano gli uomini associati a fissare gli obiettivi del proprio sviluppo e a servirsi poi delle leggi dell'economia in funzione di quegli obiettivi. Questo vuol dire la pianificazione socialista e questo vuol dire anche, in una certa misura, la programmazione democratica che noi auspichiamo. Esse hanno in comune lo scopo di trar fuori lo sviluppo dalle ingiustizie cieche del meccanismo capitalistico in cui dominante è il massimo profitto della grande impresa privata.

Naturalmente, nella realizzazione pratica si sono manifestati e si manifestano squilibri; ma sono dovuti ad errori, non ad una necessità naturale. In alcuni campi mi pare che i risultati più evidenti. La superiorità del socialismo si palesa chiaramente, ad esempio, nell'urbanistica e nella politica del territorio. E' questo un tratto comune a paesi socialisti diversi. Le città sono più ordinate. Migliore è la difesa del patrimonio naturale e artistico. La dislocazione delle industrie, in rapporto alle diverse zone agricole, è più razionale.

Un altro campo è quello della scuola. Naturalmente si può obiettare che per discipline di essenziale valore culturale, quali la filosofia o la storia contemporanea, l'ingeneramento conosce un'angustia dovuta alla insufficienza di quella libertà di cui esse hanno bisogno. E' vero. Ma per la programmazione scolastica, la serietà dell'insegnamento e l'ordinamento degli studi, il rapporto tra scuola e vita produttiva, le soluzioni sono superiori.

Nell'insieme, tuttavia, si tratta ancora di società nelle quali ci sono molte angustie, molte contraddizioni di tipo economico, sociale, politico. La stessa produzione dei beni di consumo è in ritardo nell'URSS. Vi è poi una arretratezza di tutto il sistema della distribuzione. Vi è soprattutto un sistema di ordinamenti politici che presenta tratti di liberalità e autoritari. Vi è una relativa chiusura del paese rispetto alla stessa ricchezza della società, della sua cultura, delle sue grandi energie. E' qui la contraddizione più grave. Ma, detto questo, rimane per sempre una società con basi eguagliate e con i ideali di eguaglianza, di una solidarietà, di pace.

«Tocchiamo così l'altro problema che ci preoccupa profondamente: i risvolti negativi di questa esperienza. A me pare possano essere sintetizzati soprattutto nel mancato sviluppo della democrazia politica che pure, come tu hai giustamente ricordato, era fra le premesse essenziali della rivoluzione d'Ottobre. Sappiamo che in determinati periodi la democrazia è stata soffocata anche con mezzi tragici, aberranti. Secondo te, quali sono state le cause di questo processo, che non è poi un fenomeno soltanto sovietico?»

«E' un discorso, quello che tu proponi, di rievocazione storica e quindi di riflessione critica. Tu hai scritto: sull'argomento un libro ricco, puntuale ed acuto, che io nelle linee generali condivido. In primo piano viene la sconfitta dei movimenti operai nei Paesi capitalistici e nei Paesi socialisti, con il conseguente isolamento della rivoluzione socialista russa, l'accerchiamento capitalistico, l'aggressione degli Stati imperialistici, la guerra civile.

**Crisi del capitalismo e passaggio al socialismo**

Un momento molto importante è per me il 1918, il cosiddetto «comunismo di guerra»: l'espressione non mi convince del tutto, perché sembra implicare solo uno stato di necessità. Vi è invece, mi sembra, un rapporto molto più dialettico tra un certo tipo di sviluppo economico-sociale e la guerra civile. Anche storici sovietici hanno cominciato a discutere su questo punto. La guerra civile presuppone sempre una base di massa della contadinanza. Non si tratta di un'azione cieca del meccanismo capitalistico in cui dominante è il massimo profitto della grande impresa privata.

Naturalmente, nella realizzazione pratica si sono manifestati e si manifestano squilibri; ma sono dovuti ad errori, non ad una necessità naturale. In alcuni campi mi pare che i risultati più evidenti. La superiorità del socialismo si palesa chiaramente, ad esempio, nell'urbanistica e nella politica del territorio. E' questo un tratto comune a paesi socialisti diversi. Le città sono più ordinate. Migliore è la difesa del patrimonio naturale e artistico. La dislocazione delle industrie, in rapporto alle diverse zone agricole, è più razionale.

Un altro campo è quello della scuola. Naturalmente si può obiettare che per discipline di essenziale valore culturale, quali la filosofia o la storia contemporanea, l'ingeneramento conosce un'angustia dovuta alla insufficienza di quella libertà di cui esse hanno bisogno. E' vero. Ma per la programmazione scolastica, la serietà dell'insegnamento e l'ordinamento degli studi, il rapporto tra scuola e vita produttiva, le soluzioni sono superiori.

Nell'insieme, tuttavia, si tratta ancora di società nelle quali ci sono molte angustie, molte contraddizioni di tipo economico, sociale, politico. La stessa produzione dei beni di consumo è in ritardo nell'URSS. Vi è poi una arretratezza di tutto il sistema della distribuzione. Vi è soprattutto un sistema di ordinamenti politici che presenta tratti di liberalità e autoritari. Vi è una relativa chiusura del paese rispetto alla stessa ricchezza della società, della sua cultura, delle sue grandi energie. E' qui la contraddizione più grave. Ma, detto questo, rimane per sempre una società con basi eguagliate e con i ideali di eguaglianza, di una solidarietà, di pace.

La guerra, il discorso di Churchill a Fulton nel '46, l'idea occidentale che bisognasse approfittare del monopolio americano per far recedere il socialismo. Del resto, naturalmente preoccupato. Di fronte alla sfida, Stalin tendeva sempre ad arrossarsi entro i propri confini. Ma il modo con cui Stalin reagì fu la stretta di vite sui paesi che erano stati non per caso chiamati di democrazia popolare, formula che fu invece di colpo identificata con la dittatura del proletariato. Penso anche alla polemica con Dimitroff e alla repulsa della sua idea di federazione balcanica, alla condanna di Tito. Qui comincio l'errore di ritenere che, imponendo in altri paesi un modello di socialismo socialista dall'alto, l'esterro, si rafforzasse il campo dei paesi amici dell'Unione Sovietica. Ciò ha comportato anche un costo negativo assai grave non solo per quei paesi, ma anche per lo sviluppo della rivoluzione socialista nell'Europa occidentale. La loro storia della tragedia cecoslovacca.

«Questo importante rilievo di carattere generale ci permette effettivamente di tornare meglio sulla politica di Stalin del '29».

«A proposito della collettivizzazione forzata ascolto spesso un'obiezione che non mi persuade. Poiché era necessaria - si dice - l'accumulazione accelerata del capitale statale nelle città per l'industrializzazione, bisognava sacrificare i contadini, quindi non pagare il prezzo giusto dei prodotti, ma farsele consegnare con l'autorità dello Stato, quindi in sostanza con la forza. Mi si dovrebbe allora dimostrare che una simile politica fece aumentare la produzione delle campagne e fece affluire una maggiore quantità di beni nelle città. Accadde invece il contrario. In un paese dove i quattro quinti della popolazione erano contadini, con un partito privato dalla guerra civile e una classe operaia a ranghi ridotti, alle prese con problemi terribili, è evidente che si crearono allora le condizioni per ondate di terrore successive. Ma neppure queste hanno potuto cancellare gli ideali socialisti e le basi socialiste di una società. Tra l'altro - e tu stesso lo dici - vi fu a metà degli anni '30 un tentativo di cambiamento: una correzione in senso di politica internazionale e nel senso dell'unità antifascista e poi anche delle strutture interne nel partito e nel paese.

«Ricordi bene che in quel nevosio febbraio mi eravamo a Mosca tutti e due, vicini a Togliatti, e certo ricordi quale fu il suo giudizio che lo sentii tuttora valido. Del tutto positivo fu il giudizio di Togliatti sulle tesi generali che il XX Congresso aveva espresso: possibilità di evitare la guerra; funzione della democrazia parlamentare nella lotta per avanzare verso il socialismo, specie là dove vi fossero grandi partiti di lavoratori organizzati e, in particolare, forti partiti comunisti; la ricerca dell'unità con altri partiti operai, in particolare con i socialisti. Giudizio positivo anche sulle tesi più specificamente sovietiche: il proposito di passare da una produzione ad alta crescita qualitativa, fondata sulla produttività, sul confronto costi-rischi, e quindi l'esigenza di un maggiore contatto e confronto con le economie di altri paesi, anche come stimolo allo sviluppo sovietico. Altro momento di grande validità fu la ripulitura della legalità socialista. Le liberazioni dai campi di concentramento, le riabilitazioni dei condannati, postume e in vita, furono un fatto di eccezionale portata che va ascritto a grande merito di Krusciov e degli uomini che con lui vollero il XX Congresso. La coraggiosa denuncia degli errori, degli errori e delle aberrazioni dello «stalinismo» creò una situazione nuova nel mondo e, a lungo andare, credo, anche nell'Unione Sovietica. Il che fece dire a Togliatti che dal XX Congresso non si poteva tornare indietro. Krusciov ebbe inoltre il merito di presentarsi come asseritore sincero della pace e della verità; in questo egli fu anche un grande propagandista.

**Approfondire le cause dei processi storici**

Detto ciò, Togliatti già individuava i punti deboli di quella denuncia nel non aver saputo includerla in una visione storica generale. Krusciov, come tu ricordi, violentemente oscillava: un giorno diceva che Stalin era un criminale, un altro che era un grande rivoluzionario e un grande marxista. Non riuscì mai a mediare queste due posizioni. E non è vero, secondo me, che un rivoluzionario - che, se non si faceva così, il processo di rinnovamento non sarebbe cominciato. Anzi, da quegli aspetti negativi dell'opera di Krusciov il processo di rinnovamento non fu agevolato. Non lo fu, perché fin dall'inizio sembrò come qualcosa di ingenuo, un po' lo penso, da una parte del popolo sovietico, una anche qui da noi: le masse operaie e contadine in Italia non hanno accettato facilmente quel giudizio.

«Vi furono anche altri contrasti. Quando qualche

cause che ne erano all'origine.

«E queste, secondo te, dovevano essere?»

«Più in profondità, inerenti alla stessa organizzazione della vita economica; ad esempio il rapporto tra partito centrale e iniziativa dal basso delle masse operaie e lavoratrici. Oppure, prendiamo il ritardo dell'agricoltura. Come mai ha una funzione ancora tanto grande il piccolo appezzamento individuale del contadino nel riformare il mercato agro-alimentare? E in qual modo esso può essere valorizzato giustamente? Nella nuova Costituzione c'è qualche accostamento a questo proposito. Ma qui emerge un'altra questione. Programmare l'economia non vuol dire violentare dall'alto i processi dello sviluppo economico, ma indirizzarli; quindi prevedere, anche in tempi lunghi, dove deve operare l'iniziativa pubblica e dove, invece, deve continuare ad operare l'iniziativa privata, in altri campi, integrando quella pubblica. La violenza all'economia comporta l'autoritarismo sul piano politico. L'eccessivo accentramento e la burocratizzazione che non sono nate la loro origine prima nella stessa vita economica. Naturalmente, poi, le carenze di un'organizzazione politica democratica influiscono sullo stesso sviluppo economico perché agiscono anche sull'animo degli uomini, e cioè sui produttori.

**La lotta per la distensione e la pacifica coesistenza**

Anche nella lotta per la distensione e la pacifica coesistenza noi abbiamo sempre riconosciuto una responsabilità e una funzione particolare alle due massime potenze e alla ricerca di accordi fra loro. Ma è chiaro che questa funzione non è esclusiva: richiede, anzi, un intervento e una collaborazione di altri Stati e di altri popoli; in questo quadro un ruolo importante spetta ai paesi e ai popoli dell'Europa occidentale. Vi è oggi una crisi economica mondiale che investe tutto il mondo capitalistico e i rapporti col Terzo Mondo. Anche qui c'è una responsabilità specifica dei paesi dell'Europa occidentale. Penso a tutta la politica energetica, al rapporto con i paesi produttori di petrolio e con gli arabi in particolare, alla necessità di un'azione capace di immettere nel circolo economico mondiale anche i paesi più poveri del Terzo Mondo, come condizione per lo sviluppo degli stessi paesi che sono economicamente più avanzati, sia perché possessori di materie prime.

Ma, soprattutto, nell'Europa occidentale deve realizzarsi l'indissolubile nesso tra lotta per la democrazia politica e socialismo; e deve quindi trovare espressione piena una politica di unità di tutte le forze operaie antifasciste e democratiche conseguenti che è essenziale non solo per l'avvenire del socialismo, ma anche per la stessa democrazia. Ciò che è avvenuto in Europa negli ultimi anni è molto positivo; ma non è consolidato. Occorre quindi una vigilanza da parte delle forze antifasciste e democratiche. Abbiamo avuto vittorie democratiche in Grecia, in Portogallo, in Spagna, e un mutamento di parte tra i più importanti partiti della Repubblica federale tedesca (stabilita con maggiore o minore coerenza a seconda dei momenti), set-

mente a quanto aveva previsto Lenin, la rivoluzione è rimasta per lungo tempo chiusa entro i confini della Russia e degli altri popoli sovietici. Lenin stesso diceva: ora noi siamo più avanti, ma il giorno in cui vincerà il proletariato nei paesi industriali avanzati saranno loro all'avanguardia della rivoluzione socialista. Se è importante il progresso del moto di emancipazione in tutto il mondo, noi in particolare ci concentriamo nell'Europa occidentale, dove, come tu dicevi, è nata l'idea stessa del socialismo e dove le concezioni di Marx si presentano come il punto di approdo di due millenni e mezzo di travaglio del pensiero umano, della ricerca scientifica, e della speculazione filosofica.

Essenziale resta una ferma politica di difesa e attuazione della democrazia politica nei nostri paesi, una lotta conseguente per la libertà, la dimostrazione che un'avanzata verso il socialismo non contraddice lo sviluppo pieno della democrazia, ma che, al contrario, l'atteggiamento di difesa di tutte le libertà politiche, civili e sociali porta necessariamente a una trasformazione in senso socialista della società. Qui è la nostra funzione. Il nostro compito principale. Questo essenzialmente vuol dire «eurocomunismo»: non un nuovo corso organizzativo, ma un'azione storica, quella di colmare lo scarto aperto nel primo dopoguerra, dopo la vittoria della rivoluzione socialista nella Russia, con la sconfitta dei movimenti operai nei paesi dell'Europa capitalistica più industrializzati; vuol dire un grande indimento di lotta trasformatrice fondato sul nesso indissolubile democrazia politica-socialismo; vuol dire per noi una nuova dimensione internazionale nella lotta internazionale per la pace, la democrazia e il socialismo. E questo è anche il modo più serio ed efficace con cui noi possiamo contribuire allo stesso rinnovamento della società socialista esistente e al proseguimento e completamento del processo rivoluzionario aperto nel mondo dalla Rivoluzione socialista d'Ottobre.

Giuseppe Boffa